

Otto volumi dal '400 ai giorni nostri

Esce «Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento» a cura di Francesco Dal Co: il primo di 8 volumi sulla «Storia dell'architettura italiana», con uscita a cadenza annuale, dal '400 a oggi. Tra i curatori, Francesco Paolo Fiore, Giovanna Curcio, Elisabeth Kleven, Giorgio Ciucci, Giorgio Muratore, Claudia Conforti, Richard Tuttle e Amerigo Restucci. «Il secondo Novecento», come i prossimi volumi, è diviso in tre parti: la prima ospita i saggi che inquadrano storicamente il periodo, la seconda approfondisce temi specifici, la terza fornisce gli apparati. Da segnalare, in questo volume, il saggio fotografico di Gabriele Basilico su fatti e misfatti dell'edilizia del dopoguerra. Dell'introduzione di Dal Co, per gentile concessione della casa editrice Electa, pubblichiamo uno stralcio su alcune coraggiose esperienze di edilizia pubblica che hanno segnato il dibattito architettonico del dopoguerra.



Architetti

Ricostruzione Cosa resta della rabbia di quei progetti?

FRANCESCO DAL CO

1900

L'edilizia popolare tra battaglie e illusioni
Un libro curato da Dal Co



Storia dell'architettura italiana. Il secondo '900 di Francesco Dal Co Electa pp. 440, lire 160.000

Uliano Lucas

Che cosa vedrebbe e capirebbe un giovane nato alla metà degli anni Settanta, se lo si invitasse oggi, nel 1997, a visitare il villaggio La Martella a Matera? Nel migliore dei casi e qualora fosse dotato di un occhio allenato a osservare le caratteristiche degli edifici, noterebbe che le case del borgo semiabbandonato hanno fattezze simili, che sono state costruite ricorrendo ai medesimi materiali; forse si renderebbe conto che tutto lì è stato, in qualche modo, approssimativamente progettato. Che probabilità ci sono che questo giovane associ le sue prime impressioni alla politica attuata dell'Unrra-Casas, alle figure di Adriano Olivetti, di Federico Gorio, Piero Maria Lugli, Ludovico Quaroni, Michele Valori, gli architetti che dal 1951 costruirono La Martella? Ma soprattutto: che probabilità vi sono oggi che La Martella comunichi a qualcuno il bisogno di conoscerne la storia? Si può sperare di non cadere nel ridicolo o, nel migliore dei casi, di non venir considerati inguaribili nostalgici, sostenendo davanti a un gruppo di giovani studenti che La Martella è un monumento, cioè un documento edificato a monito di uno degli episodi emblematici della ricostruzione? Come si può far capire a chi non abbia vissuto in quegli anni o non li abbia accuratamente studiati, che la prospettiva che Quaroni disegnò della piazza del villaggio - la chiesa sullo sfondo, la «sottana» del prete in primo piano, i «cafon» intorno al centro della comunità - è un'eloquente testimonianza che getta luce sui caratteri della società italiana di allora? Come ogni insegnante di storia sa, è già così difficile dar conto agli studenti del fatto che l'architetto della Martella è lo stesso del progetto per il quartiere Cep alle Barenne di San Giuliano (1959) o della chiesa parrocchiale della nuova Gibellina (1970) e segg.

Per chi ha la nostra età e si occupa di storia dell'architettura è impossibile non provare una forte emozione visitando La Martella, perché lì in quel borgo si percepisce - o meglio si materializza - il riflesso diretto di una vicenda più vasta e tragica, una vicenda che attribuisce a quelle misere costruzioni un'auratica solennità. La piazza di La Martella, infatti, è come illuminata dalla storia terribile dei Sassi di Matera e di una «vergogna nazionale» alla quale si intese porre rimedio con la legge speciale del 1952, dai ricordi della mobilitazione che fece seguito alla pubblicazione, nel 1945 di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. «Dentro quei buchi neri - scriveva Levi - dalle pareti di terra vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento erano sdraiati i cani, le pecore, i maiali. Ogni famiglia ha, in genere, una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini e bestie». La Martella di Quaroni, borgo Venusio di Piccinato e più tardi, dal 1955, il quartiere Spinebianche di Carlo Aymonino, Giancarlo De Carlo, Federico Gorio, Mario Fiorentino e di altri come loro giovani architetti, sono altrettanti interventi che ospitano gli abitanti dei Sassi e consentono di compiere lo «sfollamento»

di uno dei più sconvolgenti insediamenti umani del Mediterraneo. Per chi conosce questa particolare storia, per chi *Cristo si è fermato a Eboli* ha rappresentato la narrazione di qualcosa di terribilmente prossimo, La Martella, borgo Venusio, Spinebianche, anche perché così diversi tra loro, hanno un significato e un'importanza che altre generazioni non possono avvertire, se non in forma mediata e lontana. In quelle opere di architettura si può percepire, sotto la patina del degrado, una nobiltà di forme e di intenti, l'evidente riflesso di una partecipazione e di un impegno che solo uno sguardo capace di proiettarne idealmente i profili sui contorni dei Sassi («hanno la forma con cui, a scuola, immaginavo l'inferno di Dante» scriveva Levi) può avvertire. Per quanto possa sembrare ora paradossale affermarlo, le opere della ricostruzione a Matera possiedono una «grandezza» del tutto effimera, relativa e diversamente

visibile a seconda del punto di osservazione dal quale l'indagine storica viene compiuta. Tale grandezza è divenuta sempre meno percepibile man mano che si è andata spengendo la luce che l'illuminava: dal momento, cioè, in cui i Sassi hanno cessato di essere un angoscioso problema, uno specchio storico per la cattiva coscienza collettiva - e adesso persino il ricordo si è fatto confuso. Torniamo al nostro giovane visitatore e al 1997. Come può comprendere tutto ciò e, ancor più, averne esperienza diretta? Dopo essersi avventurato tra i vicoli e le scale dei Sassi, ormai residenze di pregio della migliore borghesia cittadina, tra innumerevoli cantieri, dopo aver notato le evidenti avvisaglie di un imminente sfruttamento turistico e di un processo di gentrificazione privo di memoria, dopo essersi ristorato in un bar arredato con gli orpelli dell'ultima moda, come potrebbe capire il nostro giovane (e perché dovrebbe

capire?) che la rigorosa semplicità e l'asciutta parsimonia delle architetture di Quaroni, Piccinato, De Carlo e Aymonino corrispondono in realtà all'orgogliosa esibizione di una collettività (o supposta tale) volontà di riscatto dalla miseria, che rappresentavano un atto di fede nella possibilità di contribuire con l'architettura al progresso civile della nazione? Semplificando le questioni al limite del consentito, gli episodi più emblematici che illustrano quanto realizzato nei primi anni della ricostruzione, suggeriscono costatazioni analoghe a quelle svolte a proposito della Martella. Si pensi, a puro titolo di esempio, al monumento alle Fosse Ardeatine (Mario Fiorentino, 1945-48), al quartiere Tiburtino ancora a Roma (Ludovico Quaroni, Mario Ridolfi, 1949-54), al QT8 a Milano (Piero Bottoni, 1949 e segg.), al quartiere Italia a Terni (Mario Ridolfi e Volfrango Frankl, 1948-49), al quartiere Ina-Casa di Cesate dei migliori profes-

ionisti milanesi (1950-54) - ma non sarebbe difficile, bensì dovuto, aggiungere altre voci all'elenco. Nel frattempo, curato da Ridolfi, Fiorentino, Zevi, Calcaprina e Cardelli, veniva pubblicato nel 1946 il *Manuale dell'architetto*. L'impresa, promossa dal Cnr e dall'Usis, dotata la cultura architettonica di un prontuario consono alle esigenze immediate del tempo. Analogamente ai fascicoli normativi per l'Ina casa approntati dallo stesso Ridolfi, il *Manuale* rifletteva solo parzialmente l'ampiezza del dibattito e delle proposte avanzate nel frattempo in diversi ambienti. Consegnava «all'edilizia dell'Italia postfascista», come ha scritto Manfredo Tafuri nel 1986, «un prontuario "da bottega" e codificava per gli architetti «un speranto vernacolare», esaltando «la concretezza della tradizione costruttiva frutto di una media di culture regionali». Resta incontestabile il fatto che esso rappresentava il tentativo di definire i modi d'uso di

una lingua finalmente comune, di una non restrittiva koinè. Il *Manuale* possedeva un'anima duplice; non offriva prescrizioni linguistiche, bensì intendeva normalizzare l'uso della lingua. Le modalità ritenute più idonee per far fronte alle emergenze del dopoguerra non venivano individuate in una mobilitazione della tecnica e in un salto tecnologico della produzione edilizia, come Rogers (e altri) pensava nel 1945. Per gli estensori del *Manuale*, quella comunanza di modi era espressione del valore intrinseco della tradizione italiana che non identificavano unicamente con i modelli con i quali si erano confrontati anche durante il fascismo. Successivamente, ma comunque molto presto, prima impercettibilmente e poi senza più freni è iniziata una deriva sempre più veloce, sempre più disarmante. Ogni punto di ormeggio non offre ora alcuna sicurezza. Persino i parametri di giudizio e i presupposti delle valutazioni critiche non sembrano

Un'immagine del quartiere Gallaratese a Milano, negli anni '70. Il libro di Dal Co è una riflessione sull'edilizia popolare, nelle periferie dell'Italia del dopoguerra

trasferibili da una situazione all'altra, da un'epoca all'altra. Al punto che molte ragioni (ma non sempre convincenti) potrebbero essere addotte a sostegno della convinzione che negli ultimi trent'anni l'architettura italiana ha dato vita a un'altra storia.

L'italiano della ricostruzione, dunque, si è espresso come una lingua parlata ai margini (e, a ben vedere, seppure per altre ragioni, anche Michelucci e Scarpa hanno subito una sorte analoga; non è la stessa cosa, ma forse qualche connessione esiste: oggi l'architettura alligna in quelli periferici piuttosto che nei vecchi centri). I «dialetti» di tale lingua, però, hanno comunicato, per un tempo molto breve, sulla base di un progetto comune, sebbene perseguito in modi diversi, a seconda delle personalità degli architetti, delle differenze geografiche e culturali. Lo rivelano la castigatezza, il generale rigore, la condivisa cura nella povertà con cui vennero costruiti soprattutto i quartieri che abbiamo sommariamente ricordato, nel tentativo di cogliere quanto inconfondibilmente costituisce la loro «cifra».

Giunti a questo punto, per trovare una convincente, succinta e risolutiva spiegazione del fenomeno che ci siamo sforzati di individuare, dobbiamo per un momento abbandonare il terreno della storia dell'architettura e ricordare la conclusione cui Italo Calvino è pervenuto nel commentare l'opera di Elio Vittorini: «Nell'operare letterario (Vittorini) sceglie la produzione dei mezzi di produzione e sacrificata (anzi condanna come «bella letteratura») la produzione di beni di consumo». La scelta che il *Manuale* compì nel 1946 e che alcuni architetti condivisero negli anni della ricostruzione, sembra dello stesso genere, e analoghi furono i risultati per ciò che concerne «la bella architettura». «Il Tiburtino - si legge infatti in un'altra pagina di Tafuri - non è né città, né periferia, a rigore non è neanche un «paese», bensì un'affermazione insieme di rabbia e di speranza, anche se le mitologie che lo sostengono rendono la rabbia impotente e la speranza ambigua. Uno «stato d'animo» tradotto in mattoni, laterizi e intonaci di scarsa qualità: come ogni stato d'animo, esso doveva essere «superato».

Il lavoro di quanti hanno scritto il presente volume è iniziato di fatto da questo assunto; è logico che, nel medesimo punto, anche questa «introduzione» debba concludersi. Le pagine che compongono la storia che il volume racconta, tentano di spiegare perché (e come) rabbia e speranza dopo il «1945» sono rapidamente scemate e come quietamente si siano assopite. Gli autori che in questa occasione si sono dati convegno, si sono sforzati di disegnare una mappa articolata, dettagliata e, ci auguriamo, precisa di quanto è accaduto dopo, allorché quello «stato d'animo» di cui parlava Tafuri venne effettivamente superato e, in seguito, definitivamente rimosso.

La mappa è stata disegnata in un momento particolare: fissa, infatti, lo stato delle cose al volgere di un secolo. Come tutti i grandi trapassi, anche quello che ci apprestiamo a vivere porterà nuove attese e rinnovate speranze; probabilmente, indurrà molti e molti dei più giovani a indirizzare nuovamente lo sguardo verso il futuro e a trascurare il passato. Se sarà così, al lungo tramonto che inizia là dove questa «introduzione» si arresta, seguirà un'inquietante oscurità. Non sarà, questa, «una notte italiana». Nell'ultima pagina del bel libro di storia dedicato al nostro paese, Fernand Braudel ricorda infatti come «le notti italiane», le due notti che nel 1450 e nel 1600 caddero sull'Italia, siano state splendide: «Tutto il cielo d'Europa ne fu illuminato». Parrebbe difficile sperare che l'imbrunire che ha avvolto l'architettura italiana negli ultimi trent'anni possa illuminare alcunché. Siamo però sicuri che se nel nuovo millennio non sapremo riconoscere la luce che ha preceduto questa oscurità, poche saranno le speranze di vedere nuovamente levarsi la civetta di Minerva: il rapace, come tutti sanno, prende il volo solo al calar della sera.